



TUTTO L'AMORE CHE SERVE

Titolo originale: Mon inséparable

Regia: Anne-Sophie Bailly

Interpreti: Laure Calamy, Charles Peccia, Julie Froger, Geert Van Rampelberg, Rebecca Finet, Aissatou Diallo Sagna, Pasquale D'Inca, Jean De Pange, Veronique Vanonckelen, Romane Parc, Madison Maire, Elizabeth Dutreilh, Malika Zerrouki, Juliette Savary

Sceneggiatura: Anne-Sophie Bailly

Montaggio: Francois Quiquere, Quentin Sombsthay

Fotografia: Nader Chalhoub

Scenografia: Florence Dumont, Anna Snurawa

Musica: Jean Thevenin

Costumi: Floriane Gaudin

Trucco: Aurelie Cerveau, Geoffrey Coppini, Aurelie Leupe

Genere: drammatico **Paese:** Francia

Durata: 95 min **Anno:** 2024

Mona Ortiz ha un figlio che soffre di un ritardo mentale, Joel: un giovane uomo che lei ha cresciuto da sola e cui ha dedicato tutta la vita, e che ha ancora bisogno di assistenza continua, o meglio, è Mona ad essere convinta di doverlo tenere sempre sotto controllo, perché questo ha fatto per tutta la vita. Quando Joel mette incinta la ragazza di cui è innamorato, Océane, che è a sua volta disabile, Mona vede la sua vita futura complicarsi ulteriormente, e in un impulso del momento porta Joel a fare una gita, dicendogli che andranno in Antartide, ovvero dove Joel pensa che abiti quel padre che non ha mai conosciuto. Sarà per entrambi un viaggio alla scoperta dei propri limiti e possibilità, nonché dei cambiamenti necessari della loro relazione fino a quel momento tanto esclusiva.

Tutto l'amore che serve (il cui titolo francese, molto esplicativo, era Mon inséparable) racconta proprio il vincolo viscerale che c'è fra un genitore e un figlio "non normale: la parola proibita", come dirà Mona nella scena più intensa del lungometraggio di esordio nella finzione (dopo il documentario En Travail) della regista e sceneggiatrice Anne Sophie Bailly.

Bailly sceglie di concentrarsi sul dilemma morale di Mona che "cerca di vivere ogni tanto", occasionalmente comportandosi "come se Joel non ci fosse", in questo liberandosi del pesante velo dell'ipocrisia davanti alla reale situazione di chi deve accudire una persona con disabilità e, al di là di tutto l'amore che prova, patisce l'exasperazione esistenziale del doversi mettere sempre al servizio delle esigenze dell'altro.

Il film trova la sua forza nella straordinaria Laure Calamy, che sa passare senza sforzo apparente dalla leggerezza della commedia allo strazio del dramma, cambiando espressione ogni secondo e comunicando in modo sincero ed efficace le difficoltà del suo personaggio, su cui Bailly non esercita alcun giudizio e a cui non fa mai la morale, come invece fanno le persone intorno a Mona, quelle che non capiranno mai cosa voglia dire stare di guardia 24 ore su 24.

Mona porta il suo peso quotidiano con una specie di allegria, ma rischia di rimanere schiacciata dalla pressione che la situazione esercita su di lei senza tregua. Anche Charles Peccia Galletto è efficace nel difficile ruolo di Joel, sempre in equilibrio tra volontà di emancipazione e incapacità di provvedere completamente a sé stesso.

Anne Sophie Bailly racconta senza fretta, prendendosi il tempo di far penetrare nelle nostre coscienze la consapevolezza dell'impegno di cura, ma anche la forza dell'amore vitale fra madre e figlio. Di fatto, al di là del prisma della disabilità, *Tutto l'amore che serve* è anche la storia di ogni rapporto madre-figlio diventato una co-dipendenza, e bisognoso di darsi un confine certo per permettere a entrambi una vita autonoma e indipendente. Nel suo film non c'è spazio per la (auto)commiserazione ma solo per la presa d'atto che non tutto è semplice come in un film hollywoodiano, e che le soluzioni non sono sempre a portata di mano. Un esordio davvero promettente, che fa tesoro dell'esperienza documentaria della sua autrice in termini di attenzione ai dettagli e di fedeltà alla complessità del reale.

Paola Casella – MYmovies.it

Basterebbe osservare la sequenza d'apertura di *Tutto l'amore che serve* per scandagliare tutte le istanze del film, sia "simboliche" che puramente tematiche. Due corpi apparentemente inseparabili, uno materno l'altro filiale, sprofondano all'unisono nelle acque della piscina, per poi "riemergere" insieme, quasi fossero un'entità unica. L'orizzonte di riferimento, se vogliamo, lo potremmo intendere come lo stato amniotico in cui si trova un neonato nel momento del parto, avvinghiato alla corporeità di colei che lo sta portando, dopo mesi di gestazione, finalmente alla luce. Mentre l'emersione in simultanea dall'acqua lascia già intendere la potenza di un legame atavico, destinato a trascendere qualsiasi emozione terrena, anche – e soprattutto – quando le grandi questioni della vita arriveranno a testarne l'integrità di fondo.

Parlare di *Mon inséparable*, significa perciò gettare luce sulla connessione simbiotica madre-figlio: Mona (Laure Calamy) ha votato la propria esistenza alla cura, fisica e soprattutto emotiva, del primogenito Joël (Charles Peccia) un ragazzo – ormai in procinto di diventare uomo – che ha dovuto confrontarsi quotidianamente con una disabilità muscolare derivata dall'ipotonìa, percepita agli occhi della protagonista come un fattore estremamente totalizzante, tale da monopolizzare tutte le sue attenzioni materne, se non addirittura ogni suo schema di pensiero. Mona, di conseguenza, non ha mai avuto un momento per pensare a sé, o per lasciarsi andare a quell'appagamento del desiderio erotico a cui tanto agogna: una questione che verrà ulteriormente esacerbata dall'annuncio dell'imminente paternità del figlio, sulla cui capacità di crescere un bambino insieme alla sua compagna Océane (anche lei affetta da disabilità) la madre nutre seri dubbi, che la portano a mettere in discussione le sue scelte di vita, nonché la natura stessa del rapporto che la lega a Joël.

Quel che consente a *Tutto l'amore che serve* di smarcarsi, almeno per buona parte del racconto, dalle trappole del sensazionalismo o dell'eccesso di autocommiserazione, è proprio la naturalezza con cui Anne-Sophie Bailly lega il processo di rivalutazione del rapporto simbiotico madre-figlio alla soppressione dei desideri/istinti carnali della protagonista. Tanto che l'eroticismo, agli occhi della regista francese, diventa il viatico di espressione sì dei disagi e delle crisi vissute nel quotidiano da Mona, ma si dipana anche come lo strumento di rielaborazione del rapporto con il suo primogenito. È nei momenti di maggiore liberazione, quando si abbandona tra le braccia dell'amante Frank, che lei arriva a comprendere nel profondo i desideri di Joël, la necessità del giovane uomo di fregiarsi degli stessi diritti di coloro che non soffrono di disabilità, tra cui quello relativo alla paternità e al bisogno, quindi, di assumere l'immagine di genitore e marito, al di là del suo unico status di "figlio" costretto ad essere tutelato per l'eternità. E anche se, in alcuni momenti, il film tende a declinare il percorso di Mona nel vittimismo – rifiutando in parte la lezione che Lee Chang-dong ci ha insegnato all'inizio del Millennio con *Oasis* – difficilmente il tema della disabilità viene trattato dal cinema transalpino con questa sincerità.

Daniele D'Orsi – sentieriselvaggi.it

Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del "C. Ferrari"

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

**TUTTO L'AMORE
CHE SERVE**

